

Ogni teoria del "soggetto" si trova sempre ad essere appropriata al "maschile." Assoggettandovisi la donna rinuncia, a sua insaputa, alla specificità del proprio rapporto con l'immaginario. Si rimette cioè nella situazione d'essere oggettivata — in quanto "femminile" — ad opera del discorso. Lei stessa poi si rioggettiva, quando pretende d'identificarsi "come" un soggetto maschile. Un "soggetto" che si ricerca come "oggetto" (materno-femminile) perduto?

La soggettività denegata alla donna, questa è indubbiamente l'ipoteca con cui si garantisce ogni costituzione irriducibile dell'oggetto: oggetto di rappresentazione, di discorso, di desiderio. Immaginate che la donna immagini, e l'oggetto perderebbe la sua caratteristica (d'idea) fissa. Non sarebbe più il punto di riferimento estremo, più elementare del soggetto stesso, in fin dei conti, poiché il soggetto si regge soltanto in forza d'un effetto di rimando che gli viene da una qualche oggettività, da un qualche obiettivo. Se non ci fosse più "terra" da (ri)muovere, su cui muoversi, da rappresentar(si), ed anche da desiderare (di) possedere, una materia opaca senza consapevolezza di sé, che fondamento potrebbe darsi il "soggetto" per esistere? Se la terra girasse, soprattutto se girasse intorno a se stessa, l'erezione del soggetto rischierebbe di non riuscire nella propria elevazione e penetrazione. Infatti, a partire da che cosa potrebbe alzarsi e su che cosa potrebbe esercitare il proprio potere? In che cosa?

La rivoluzione copernicana non ha ancora prodotto tutti i suoi effetti sull'immaginario maschile. Ne è derivata una eccentricità del soggetto rispetto se stesso, ma questa è anzitutto la sua e-stasi nel (soggetto) trascendentale. Si è innalzato ad una prospettiva che dovrebbe dominare il tutto, il punto di vista più potente, separandosi dalla sua base materiale e dal suo rapporto empirico con la matrice, che adesso pretende tenere sott'occhio. Speculazione, speculare. Emigrando sempre più lontano, verso il luogo in cui consisterebbe il massimo potere, diventa il "sole" nel senso che è attorno a lui che le cose girano, un polo d'attrazione più forte della "terra." L'eccezione a questo fascino universale è costituita dal fatto che "essa" gira anche su se stessa, che conosce il ritorno (su di sé), senza questo fuori della ricerca d'identità nell'altro: natura, sole, Dio... (donna).

Qui l'uomo emigra, per mantenere la portata, il valore della sua presentazione. La donna gli oppone la permanenza d'un ricordo che non si conosce in quanto tale. Può dare l'illusione di oggetto inerte, per via di quel ri-torno su di sé che ricorre, e di cui bisognerà rintracciare la specifica economia. Può sembrare "materia" sulla quale si può sempre tornare ad appoggiarsi per darsi un nuovo slancio, per saltare più in alto, mentre si tratta d'una natura che fa già riferimento a se stessa. Già incrinata, crepata. Che nel movimento della propria ri-presentasse. Per questo, certamente, dicono di lei che è agitata ed instabile. Infatti, non è mai esattamente la stessa, sempre volteggiando, più o meno vicina al sole, di cui capta i raggi che poi fa virare secondo i propri cicli.

Insomma l'"oggetto" non è così massiccio e resistente come si vorrebbe credere. E possederlo, il desiderio di impadronirsene che ha il "soggetto," gli fa provare la vertigine di un suo proprio fallimento. Perché nel momento in cui egli (si) progetta un qualcosa da assorbire, prendere, vedere, possedere... ed un suolo sul quale stare in piedi, uno specchio in cui contemplarsi, il soggetto si trova già davanti un'altra specularizzazione. La quale gli provoca una contorsione perché è incapace di dire ciò che rappresenta. La ricerca dell'"oggetto" procede nel vuoto e non ha termine. La cosa più amorfa, senza idea, che appare più "cosa," se si può dire, la materia più opaca, (si) apre su di uno specchio che è tanto più terso in quanto non si conosce e non gli si riconosce alcun riflesso. Tranne quelli che l'uomo vi ha inviati ma che sono subito sfocati a causa del movimento rotante di questo speculum concavo.

Succede inoltre che mentre l'uomo vuole innalzarsi sempre più in alto — anche nel sapere —, il suolo intanto si frantumi sempre di più sotto i suoi piedi. La "natura" sfugge sempre di più ai suoi progetti di rappresentazione e di riproduzione. E alla sua presa. Il fatto che questo si verifica, troppo spesso, sotto forma d'una rivalità nell'(u)omologia, che sia una lotta mortale tra due coscienze, non impedisce che si tratti comunque del pericolo, sempre più insistente nella seriosità, d'uno slittamento del soggetto (come) medesimo. Quindi anche dell'"oggetto," e in definitiva dei modi in cui tra di essi, soggetto ed oggetto, si spartisce l'economia. In particolare l'economia del discorso. La silenziosa adesione dell'uno (l'una) garantisce l'autonomia dell'altro, almeno finché si può evitare ogni domanda su questo mutismo come sintomo — di rimozione, storica. Ma se l'"oggetto" si mettesse a parlare? intendiamo anche: a "vedere," ecc. A quale disgregazione del "soggetto" assisteremmo? Non si limiterebbe al tipo di scissione tra lui ed il suo altro, il suo alter ego variamente specificato; né a quella tra lui e l'Altro, che in qualche modo è sempre il suo Altro, anche se in esso non si ritrova, anche se ne è travolto al punto da dover sbarrarsi da e in esso per mantenere almeno la capacità di elaborare delle forme che siano sue

proprie. Questi altri sono sempre stati dalla parte del medesimo, dalla parte dei presupposti del logos (del) medesimo, senza alterarne considerevolmente la discorsività. Dunque non sono mai stati realmente "altri," anche se quello con la maiuscola ha in riserva forse una minaccia del genere. Per ciò sarebbe stato messo fuori scena? Rimosso anch'esso. Ma in alto, "in cielo"? Oltre, anch'esso? Innocente nel suo impero fuori orbita. Ma bastava avere dei sospetti sulle ragioni della sua estrapolazione, e quindi la possibilità d'interpretare il bisogno che ha il soggetto di sdoppiarsi in un pensiero — un'"anima"? — ed ecco che la funzione dell'"altro" si trova svelata, anche se i veli restano.

Dove la vedremo ricomparire, questa funzione dell'altro? Dove starà il rischio che ridà vita alla passione che ha il soggetto di restare ancora e sempre lo stesso, di affermarsi ancora e sempre come medesimo? Nella *doppietta* della sua speculazione, più o meno cosciente? per cui egli sta solo in parte ed in margine al luogo della sua (auto) riflessione? della sua conoscenza? una similarità di cui la "notte" dell'inconscio mantiene il valore? L'Altro forse serve a mantenere in lui decaduto l'organizzazione d'un universo sempre identico a sé, sul quale tuttavia getta un'ombra inquietante e lo scompiglio delle sue collere. Un universo che sta dietro la rappresentazione (di sé), dietro i piani in cui si rispecchia? Dunque la somiglianza riprende a proliferare, in una quantità d'analogie. Il "soggetto" allora si fa molteplice, plurale, a volte dif-forme, ma continuerà a postularsi come causa di tutti questi (suoi) miraggi che l'enumerazione chiama continuamente a riunirsi. Frammentazione fantastica, fantasmatica. Destrutturazione e distruzione in cui si (dis)fa il soggetto, in quanto surrettiziamente egli pretende ancora di esserne la ragione. Finta forse? Una, certamente. Infatti questo popolo di significanti proclama ancora il solipsismo di colui che li suscita e riunisce, magari soltanto per disperderli. Il gioco del "soggetto" consiste nel moltiplicarsi in essi, o addirittura nel deformarsi. Lui da solo è padre, madre, figli(o). E i loro rapporti. Lui da solo è maschile, femminile, e i loro rapporti. Derisione della generazione, parodia della genealogia e della copula, che continua a prendere la sua *forza* dallo stesso modello: il soggetto, il modello (del) medesimo. Al confronto del quale tutto ciò che è fuori resta sempre condizione di possibilità dell'immagine e della riproduzione di sé. Specchio fedele, terso e vuoto di riflessi deformanti. Vergine di copie di sé. Altro soltanto in quanto al servizio del soggetto stesso al quale offre le sue superfici candide ed ignoranti di sé.

La ricaduta dell'Altro dal suo cielo stellato fino agli abissi della psiche, costringe in effetti il "soggetto" a riconquistare un nuovo ambito in cui radicarsi, a ristabilire altrove e altrimenti il proprio dominio. Dalla sommità in cui si trovava, eccolo ora spinto a portarsi nei luoghi più bassi. In ogni caso si tratta di spostamenti regolati ancora da postulati di verticalità. Fallici, quindi. Ma come trattare questi territori oscuri, questi continenti neri, questo al di là dello

specchio? come dominare queste diavolerie, i fantasmi mobili dell'inconscio, quando si è stati formati da una lunga storia a cercare e desiderare soltanto la chiarezza e distinzione delle idee (fisse)? È venuto forse il momento di rimettere l'accento sulla *tecnica*? di rinunciare provvisoriamente alla sovranità del pensiero per costruire *utensili* con cui lavorare le risorse ancora non sfruttate, le miniere ancora inesplorate. Forse occorre per il momento abbandonare la contemplazione del proprio impero e cercare di addomesticare le contemplerie, se si scatenassero, mandarlo in pezzi e distruggerne l'idea stessa. Deviazione attraverso *la strategia, la tattica e la pratica*, almeno il tempo necessario per vedere, sapere, riprendersi in mano, anche sorveglianza con occhio obliquo, di sbieco, per cercare d'impadronirsi di quanto essa non può, non può più dire. E quindi si mette ad attraversare quelle metafore — quasi tutte fotografiche — che l'hanno costituita come tale fin dalle prime battute della filosofia occidentale: vergine, muta e mascherata, nel suo stesso svelamento, da una prospettiva ancora ingenuamente "naturale," da un punto di vista ancora decisamente cieco ed ignaro di ciò che nascondeva la sua cecità.

Ma proprio su questo adesso bisogna lavorare, sotto pena di perdere tutto. Riprende dunque l'aratura di terre che si credeva fossero definitivamente coltivate e si rivelano sodaglia da cui può spuntare una vegetazione che soffocherebbe tutto quello che vi è stato piantato. Il "soggetto" deve rifare i suoi fondamenti più in profondità, aprire più bassi i sotterranei che reggevano l'edificio della sua definizione, scavare di più le cavità sopra le quali sta il monumento della sua identificazione, onde puntellare più solidamente la sua "dimora," cioè il rapporto sistematico con sé, il luogo chiuso delle sue autorappresentazioni, dove abita nel suo esilio solitario di "soggetto." Il luogo di soggiorno più familiare per l'uomo è diventato proprio quello delle sue elaborazioni teoriche con le quali ha cercato, mediante impossibili metafore, di ricostruire la matrice ed il cammino che (ri)porta ad essa. Ma volendo abbattere l'angoscia di trovarsi incarcerato nell'altro, intromesso nell'altro, impadronendosi della dimora, ha finito per diventare prigioniero di effetti di simmetria che si moltiplicano senza limite. Urta da ogni parte contro le pareti del suo palazzo di specchi, il cui pavimento per giunta comincia a tremare e crollare. Quest'ultima cosa è fatta per stimolare nuovamente la sua attività, spingendolo a nuove imprese che per un poco ancora lo distrarranno dalla sua prigionia speculare. Riesce come a sfuggire per il fondo della sua pazzia, dove trova il pretesto per una accresciuta attenzione, vigilanza, padronanza. Occorre esaminare il perché di quelle scosse, interpretare le convulsioni sismiche, solipsistiche.

Ma l'uomo da solo non si pone che le domande alle quali sa già rispondere, abbastanza fornito com'è di strumenti per integrarsi anche i rovesci della sua storia. Questa volta almeno ci prova, e non è la

prima volta, e con qualche nuova arma di cui dispone cercherà di fare dell'inconscio una proprietà del suo linguaggio. Proprietà sconcertante, certamente, perché confonde e confuta quanto da tempo immemore aveva definito come specificità del discorso sensato. Ma non è questa la cosa che importa di più, si direbbe. È più urgente garantirsi la colonizzazione del nuovo "campo," facendolo entrare non senza clamore e colpi di mano, nella produzione del discorso (del) medesimo. E siccome non si può pensare di porre sullo stesso "piano" questo parlare "straniero," questa lingua "barbara" con cui semplicemente non si può dialogare — cioè: monologare con se stessi —, ci si mette a fare delle gerarchie, dei distinguo, all'interno di questa scoperta. La si riporta all'ordine. Dando di volta in volta più o meno spazio al sistema... Le forme dell'accomodamento possono variare, tutte però implicano il paradosso di voler piegare alla stessa rappresentazione — quella del medesimo — ciò che si pone come *eterogeneo*, come *altro*.

Eppure il fatto che il sogno non possa essere interpretato che come "rebus" avrebbe dovuto spingere il suo lettore a rigirarlo in tutte le direzioni e posizioni, senza privilegiare un certo tipo d'iscrizione che rischia di preconstituirne il significato, qual è lo spostamento lineare, teleologicamente orizzontale o verticale, che finisce per segnare la superficie non ancora scritta ritagliandola secondo regole di ripetizione e di ricorrenza conformi a certi processi che irrigidiscono la gestualità del "corpo" in un determinato ordine grafico ecc. Perché non farsi venire in mente, piuttosto, certe "immagini" con cui giocano i bambini, pittografie dove si cerca di rintracciare, nel disegno dei rami e degli alberi, la figura d'un cacciatore e della preda, con i loro rapporti drammatici... Sono nascosti negli spazi vuoti tra le figure e i figuranti. Spazi bianchi che organizzano la scena, ne sottendono la strutturazione e che però non saranno visti come tali. Affatto visti? affatto letti? Certamente non rappresentati né rappresentabili, ma questo non vuol dire che nella scenografia presente siano inefficaci. Sono piuttosto immobilizzati nella dimenticanza, e aspettano di animarsi, sconvolgendo da cima a fondo il significato dell'immagine. Sempre che il soggetto-interpretante non voglia che "ciò" resti quale supporto sul quale si moltiplicano le immagini (di sé), tela che fa da sfondo illusorio al medesimo spettacolo, decoro d'un teatro (dell') identico.

Sono enigmatici i sogni anche perché scombinano — nel "sonno" e per "custodirlo" — i ruoli che la storia ha prescritto all'"oggetto" ed al "soggetto." Mutismo che parla senza dirlo, inerzia che si muove senza gesti, che non siano quelli d'un altro linguaggio, d'un'altra scrittura. Pittografia, coreografia, fonografia, pornografia oniriche che suppliscono all'attuale *paralisi* di chi dorme ancora. E che si sveglierà — forse? — soltanto se il "bambino" (?) non ha voglia a tutti i costi di "vedere" un'altra e stessa figura o forma di quella che ha

già davanti, se gli basta la seduzione, diciamo, d'una *doppia sintassi* senza pretendere di far dipendere la seconda dal modello della rappresentazione, ri-presentazione, della prima, se non è "ferito," minacciato di "castrazione" da tutto quello che non si lascia direttamente vedere da lui, percepire da lui come suo medesimo. In tal caso, se non ha questa voglia o bisogno, non proverebbe neanche il bisogno di elaborare una nuova "teoria," l'ennesimo strumento ottico per stringere in una seconda — o ennesima — visione, protetta dall'intervallo della sua tecnica, le "manifestazioni" dell'inconscio. Come una protesi che sostiene lo sguardo inorridito, nel lavoro di costruire, "coscienziosamente," concetto dopo concetto, la razionalità della propria rimozione. La sua fondatezza. Ripetendo seduta dopo seduta, secondo un protocollo che comprende anche l'ordine di vedere — di ricordarsi — lo stesso gesto che ristabilisce lo sbarramento, la sbarra e ciò che sta dietro. Sempre permettendo, ascoltando con neutrale benevolenza e raccogliendo l'interdetto, sulla piccola scena accuratamente circoscritta. Gli inter-detti del discorso. Ma riservandosi il compito di contrassegnarne e di "analizzarne" i contorni, come quello di risistemarne gli strati, affinché avvenga l'ordine, il "buon" ordine della coscienza. Da qualche altra parte.

Immaginiamo — rileggendo Freud non si può che rispondere immaginando, a meno di confessarsi impotenti a misurare una tale immaginazione — che l'uomo, Freud nel nostro caso, abbia scoperto come la cosa piú inaudita del mondo, la piú affascinante, scientificamente la piú fondata e piú fedele alla materialità dei fatti nonché storicamente piú curativa, che si può articolare pari pari, *senza catacombe*, quelle due (per dire) sintassi. Irriducibili nella loro estraneità, eccentriche l'una rispetto l'altra, in quanto caratterizzate da tempi, luoghi, logiche, "rappresentazioni" ed economie differenti. Con l'avvertenza che usare questi termini e dire "due," "differenti," non è una corretta designazione, se non altro perché si tratta di sintassi che è impossibile sottoporre a con-fronto. Sarebbe come replicare una vecchia procedura, cioè parlare dell'"altro" usando un linguaggio già precostituito da e per il medesimo. Introdurre le necessarie discriminazioni, caratterizzarle ed articularle implica una serie di operazioni che ancora non esistono e di cui possiamo soltanto intravedere la complessità e finezza, senza prevederne i risultati. Senza che ci sia una teleologia avviata da qualche parte. Ma se l'uomo-Freud avesse preferito il gioco, magari la giostra, di queste due economie invece di disporle in una gerarchia salvaguardata da una (o due) barriere, da una (o due) censure, forse non avrebbe urtato contro qualcosa che nelle sue speculazioni gli rimane irriducibilmente "oscuro." Cioè quell'essere invisibile, quindi non teorizzabile, del sesso e del godere della donna. Quali che siano le indagini che tenta e lo tentano attraverso il "continente nero," si trova sempre rinviato a qualche nuovo "orizzonte" di ricerca, ancora cieco ed incomprensibile. Per quello che ammette essere fuori gioco — fuori io? — rispetto l'ambito della sua

prospettiva sistematica, Freud indica indubbiamente un'uscita dalla scena *storico-trascedentale*; mentre però la sua teoria e pratica non fanno che prolungare in forma di enunciato o di dramma dell'enunciazione, quella scena, la stessa che chiameremo questa volta *isterico-trascedentale*. Annunciamo con questa osservazione, con questo effetto di ripetizione — ri-petizione di principio —, di ricapitolazione e a sua insaputa di mimica, il privilegio del suo afflato, ma anche la sua perdita di fiato.

Infatti, riaffermando la proibizione dell'incesto, Freud non fa che rinunciare e ricostituire le condizioni di possibilità della matrice speculativa del "soggetto." Stabilisce dei fondamenti che sono ancora piú "scientifici," piú imperativi nella loro "oggettività." È come una dimostrazione di cui, non c'è dubbio, aveva lui stesso bisogno per "sublimare" l'amore per la/sua madre, in interessi piú universali. Ma indagando nella (sua) psicoanalisi la storia del suo soggetto, dei suoi soggetti, senza interpretare *le determinazioni storiche della costituzione del "soggetto" (come) medesimo*, egli restaurava nuovamente quella terra appena ri-mossa sulla quale si innalza. Terra che per lui, in modo tradizionale ma piú esplicito, è il corpo-sesso della madre-natura con la quale bisogna rivalizzare in potenza e produttività, coprendola però sotto il tetto dell'idealità. Cioè mediante identificazione con il padre legislatore, con i suoi nomi propri, i suoi desideri di capitalizzare in ogni senso — i quali preferiscono il possesso del territorio, compreso quello del linguaggio, all'esercizio dei piaceri, a parte il piacere di scambiare con i propri simili le donne, oggetti feticcio e merce di cui lui garantisce il valore. Il ritorno, la regressione proibiti al ventre della madre, nonché al linguaggio ed ai sogni che si hanno in comune con lei, ecco qual è il punto, la linea, la superficie su cui il "soggetto" si mantiene costantemente, avanza e fa crescere il suo discorso, se occorre anche ballare. Appena uscito dal cerchio magico di tentate riconciliazioni tra il proprio termine finale ed i propri archivi attraverso ricorrenti appelli all'inizio, questo discorso si tiene in un equilibrio un po' piú instabile di colui che lo manda avanti. Che importa? il soggetto adesso conosce le ragioni del turbamento... E dopo tutto non potrebbe trattarsi dell'acquisizione di nuove ricchezze? Sovradeterminazione, *après-coup*,* sogni, fantasmi, giochi da parole... Assumendosi questi (suoi) "annessi" — che sono anche oculari, uterini, embrionali — il linguaggio accresce la sua fortuna, guadagna in "profondità," densità, varietà, con la moltiplicazione dei procedimenti e delle tecniche. Lo si credeva in pericolo? Eccolo che balla, scherza, si scrive, piú che mai. Si dice addirittura che sia piú "vero" che in passato, di nuovo gravido della propria

* Termine introdotto in questa specifica forma da J. Lacan, per tradurre in francese il tedesco *Nachträglichkeit*, concetto con cui Freud caratterizza la riattivazione postuma di esperienze del passato. In italiano si può tradurre con "posteriorità." [N.d.T.]

infanzia. Coscienza incinta più coscientemente di prima del proprio rapporto con la vita materna.

Ed intanto "lei" viene a non poter dire ciò che soffre il suo corpo. Derubata anche delle parole che ci si aspetta da lei sulla scena inventata per chi ascolta. È una confessione dell'usura del linguaggio oppure una denegazione feticistica di esso? Ma l'isteria, almeno quella che è il privilegio riconosciuto al "femminile," ora non ha nulla da dire. Quello che "lei" patisce, quello che brama come quello che gode, avviene su un'altra scena, diversa dalle rappresentazioni già codificate. È rimosso dal dire, inter-detto in sintomi che sono "geroglifici" — designazione in cui si sospetta già la "preistoria" — e che certamente non saranno eliminati in questa storia. Se non facendo entrare "lei", in spregio al suo sesso, nei tropi e nei tropismi "maschili." Convertita ad un discorso che rinnega la specificità del suo piacere, che lo iscrive, magari censurato, in negativo, al rovescio delle manifestazioni falliche. (U)omosessualizzata, insomma. Tra(n)vestita perversamente per le soddisfazioni pederastiche o sodomizzanti del padre-marito. Sbandierando rivendicazioni che sono troppo innocue per preoccuparsene, che fanno sorridere. Come ci si diverte d'un bambino che proclama ad alta voce le pazzie ambizioni che gli adulti tengono sotto silenzio. Si sa che è incapace di realizzarle. Che lei esibisca con tanta ingenuità i loro fantasmi di potenza, a loro serve da ri-creazione nella corsa al potere. Facendo così rimette in scena per conto loro, tiene da conto nella sua infanzia, ciò da cui devono pure scostarsi un po' per attendere a dare solidità alla propria signoria ma di cui non possono del tutto alleggerirsi senza il pericolo di perdere la rotta e smarrirsi. Lei dunque deve mimare, come Pizia, dei desideri indotti, delle suggestioni estranee alla sua coscienza ancora amorfa, e che si pretendono tanto più credibili in quanto la spingono ancora più lontana dai suoi interessi. In questo ruolo di doppio alienante, lei si ri-sottomette all'ordine stabilito, e così abbandona, anzi rinnega la prerogativa a lei storicamente assegnata: l'incoscienza. Prostituisce l'inconscio stesso ai progetti e alle proiezioni, ancora presenti, della coscienza maschile.

Non mancavano all'interpretazione dell'uomo-Freud — e della donna, opponendogli ciò che a lei è dovuto — i luoghi in cui è riconoscibile il legame tra la sovradeterminazione del linguaggio, con i suoi effetti *a posteriori*, il sottosuolo di sogni e fantasmi, le scosse convulse, i paradossi, le contraddizioni... e la rimozione del potere materno — del matriarcato, per fare di nuovo un riferimento preistorico — nonché del divenire storico della sessualità femminile. Si tratta d'una rimozione sempre passibile di ritorno; l'interpretazione comunque non fa che confermare il discorso (del) medesimo, in comprensione ed estensione accresciute. La "donna" finisce, una volta di più, per inquadarsi, incastrarsi, impalarsi in questa struttura architettonica più che mai potente. A volte lei stessa si compiace di doman-

darvi un riconoscimento di coscienza o la proprietà dell'incoscienza, che non può avere. Lei è incoscienza, ma non per se stessa, non avendo soggettività che possa prenderne atto e riconoscerla come propria. Prossima a se stessa, indubbiamente, ma in una totale ignoranza (di sé). Riserva "sensibile" per l'elevazione dell'intelligenza, materia supporto per lo stampo delle forme, pegno per una possibile regressione alla percezione ingenua, rappresentante rappresentativo della negatività (della morte), continente nero di sogni e fantasmi; e ancora: timpano che riproduce fedelmente la musica, non tutta però, affinché la serie degli spostamenti possa proseguire. Questo è lei per il "soggetto." Il quale si trova tanto meglio stabilito nella sua definizione in quanto lei pretende ora riprendergli il suo bene: quanto — di lui — elaborato come medesimo a partire da quello — da lei — che è precluso alla speculazione. Si tratta sempre dello stesso gioco e della stessa posta. C'è stato soltanto un cambio di mano nella capitalizzazione. Soluzione di ricambio adottata da lei in assenza del suo desiderio. E in ritardo d'una battuta sul processo e progresso della storia.

Ma se con i gesti della mano la donna riapre dei sentieri in un (ancora) logos che la caratterizza come castrata, in particolare e soprattutto di parole, allontanata dai compiti che incombono a meno che non sia prostituita al servizio dell'ideologia dominante — dell'(u)omosessualità e delle sue polemiche con la madre —, ed ecco che un certo significato, che è sempre anche quello della storia, si trova sottoposto ad un esame e ad una rivoluzione inauditi. Ma come fare? Poiché, com'era prevedibile, le parole "sensate" — di cui tra l'altro dispone soltanto per mimetismo — sono impotenti a tradurre ciò che è pulsante, gridato, sospeso e sfocato nelle traiettorie illeggibili della sofferenza-latenza isterica. Allora... Mettere ogni significato sotto sopra, dietro davanti, alto basso. *Scuoterlo radicalmente*, riportandovi, reintroducendovi quelle convulsioni che il suo "corpo" patisce impotente com'è a dire ciò che lo agita. Insistere inoltre e deliberatamente su quei vuoti del discorso che ricordano i luoghi della sua esclusione, spazi bianchi che con la loro *silenziosa plasticità* assicurano la coesione, l'articolazione e la coerente espansione delle forme stabilite. Riscriverli come *scarti* altrimenti e altrove dalle aspettative, in *ellissi* ed *eclissi* che disfano gli schemi logici del lettore-scrittore, fanno deragliare la sua ragione, confondono la sua vista almeno al punto da provocargli uno strabismo incurabile. *Sconvolgere la sintassi*, interrompendo il suo ordine sempre teleologico, con la rottura dei fili, con il taglio della corrente, con i guasti dei congiuntori e disgiuntori, l'inversione degli accoppiamenti, le modificazioni di continuità, d'alternanza, di frequenza e d'intensità. Bisogna che per un tempo non si possa più prevedere da dove, verso dove, quando, come, perché... queste cose succedono; da dove, verso dove, quando... il movimento si propaga, si inverte o si ferma. Non per motivi di complessità cre-

scente del(la) medesimo (-a), ovviamente, ma per l'immissione di altri circuiti, per l'intervento a volte di cortocircuiti, che disperdono, rinviando, deviano continuamente e a volte fanno saltare l'energia, senza che ci sia possibilità di ritornare ad una fonte. Forza che non è piú possibile distribuire secondo un piano determinato, che non proviene da un'unica fonte diffondendosi in giro anche in circuiti secondari, con effetti retroattivi.

Tutto questo si può fare validamente già per le parole, i "termini del lessico" (come si dice), anch'essi collegati e nello stesso senso. Ma occorre inoltre interrogarli in quanto sono il rivestimento con cui il soggetto pudicamente riveste il "femminile." Il quale "femminile," sepolto sotto la massa delle metafore che lo esaltano o lo denigrano, non sa piú come sgusciare da questi trucchi, nei quali capita che trovi un certo piacere, esagerando il genere placcato oro. Ma sempre piú investita dalle figure, come potrebbe lei articolare qualche suo(no) — qualche "mio" — da sotto quegli orpelli cavallereschi? Come trovare una via, una voce, abbastanza forte o abbastanza fine per uscire fuori dagli ornamenti stratificati su di lei, in uno stile decorativo da monumento funebre, dove perde anche il fiato? Soffocata sotto tutte queste (sue) arie. Resta da provare che voglia emergere fuori da tutto quell'addobbo, che consenta alla sua nudità d'esporsi ed esplodere, anche nel linguaggio. Verso e contro tutti, comprese le parole. La necessità imperiosa del suo pudore, della sua castità — stretta nella cintura del discorso beneducato —, della sua modestia decente, della sua discrezione, continua ad essere ribadita da tutti — su tutti i toni, in tutti i modi, in tutte le teorie, in ogni stile, con poche differenze, le quali per altro suscitano i sospetti quando servono a rilanciare una gara di pornografia (u)omosessuale. Sfondo comune, forse, alla loro produzione?

Il potere (ri)produttivo della madre, il sesso della donna: sono le due poste in gioco per cui proliferano i sistemi, i luoghi chiusi del "soggetto," si moltiplicano le parole feticcio, gli oggetti segno che con i loro titoli di verità tentano di parare il rischio d'una rifusione dei valori nell'altro e da parte sua. Ma di fatto non c'è nessun enunciato per quanto chiaro ed univoco che possa togliere questa ipoteca; tutti sono presi e intrappolati nello stesso regime di credito. Ritirabili appena emessi dal discorso significante in vigore. Tanto vale parlare per equivoci, allusioni, sottintesi, parabole... Anche se viene richiesta una certa precisione, e vi si dice che non ci si capisce niente. Comunque non ci si è mai capito niente. Allora, perché non rinforzare, fino all'esasperazione, il malinteso? Fino a quando l'orecchio non si sarà abituato ad un'altra musica, e la voce non si sarà messa a cantare e lo sguardo avrà smesso di spalancarsi unicamente davanti i segni della sua autorappresentazione e la (ri)produzione non toccherà piú al medesimo (ai medesimi) e nelle stesse forme, figura piú figura meno.

Questo sconcerto nel linguaggio si presenta ben anarchico nel suo programma, ma nondimeno richiede un paziente rigore. I sintomi

hanno un rigore che è implacabile. E se è vero che occorre rompere (con) un certo modo di specula(rizza)zione, non per questo bisogna rinunciare a qualsiasi specchio, né rinunciare ad analizzare l'influenza che ha questo piano della rappresentazione il quale rende afasico e piú in generale atonico il desiderio femminile — a parte le sue mascherate e pretese fallomorfe. Infatti schivare questo tempo da dedicare all'interpretazione porterebbe il desiderio a irrigidirsi, perdersi, spezzettarsi, di nuovo. Ma forse al di là della superficie speculare che sostiene il discorso, si annuncia non il vuoto del nulla, ma l'intenso bagliore d'una speleologia dalle mille sfaccettature. Concavità scintillante e incandescente, anche del linguaggio, che minaccia di bruciare gli oggetti feticcio e gli occhi "orificati." La loro fusione in nuovi valori di verità non è piú lontana. Basta scavare piú basso, scendere ancora un po', nella caverna sedicente oscura che serve da fondamento nascosto alle loro speculazioni. Infatti nel luogo in cui ci si aspetta di trovare la matrice opaca e silenziosa d'un logos immutabile nella certezza delle sue luci, cominciano invece a brillare fuochi e cristalli, che intaccano l'evidenza della ragione. Non tanto per il loro essere come riserva nascosta — pretesa ancora originale del volume chiuso — quando, e molto piú, per i loro ardenti focolai continuamente riaccesi.

Ma quale "soggetto" ha finora pensato che uno specchio concavo concentra la luce e soprattutto che il sesso della donna non è totalmente estraneo a questo fatto? Così come il sesso dell'uomo non è estraneo allo specchio convesso. Quale "soggetto" s'è interessato delle produzioni anamorfiche che risultano dalla congiunzione di quelle curvature difformi? ha pensato gli impossibili riflessi, le riflessioni inquietanti, le trasformazioni parodiche che scaturiscono da ogni loro articolazione? Dicendo "è" si annullano nella verità d'una copula in cui "egli" attinge ancora e sempre le risorse della sua identificazione come medesimo. Nessuno l'ha fatto, per non decadere dalla propria esistenza. Resta lo stesso il sospetto nei confronti di ogni prospettiva per quanto celata che cerca il proprio centro nel soggetto, per ogni circuito autonomo della soggettività, per ogni sistematicità chiusa su se stessa, per ogni forma di chiusura, da quella metafisica a quella familiare, sociale, economica: che vogliono impadronirsi, fissandolo e immobilizzandolo, del fuoco incandescente dello specchio concavo. Se questo, che pure si presenta come una cavità, si puntualizza per dare forma all'orbe immaginario d'un "soggetto," questi trova modo in tale "centro" e per-esso, di difendersi fobicamente dai fuochi del desiderio della/per la donna. Resta cioè in una morfologia rassicurante, facendo della sua struttura cava una specie di comodo sepolcro da dove potrà eventualmente, con il soccorso di una ulteriore vita speculativa, guardare. (Ri)guardandosi, con ogni sorta di finestre praticabili, apparecchi ottici, vetri o specchi, da e dentro questo "specchio ardente" che accende tutto ciò che cade nella sua cavità.

Ma, può già obiettare qualcuno — difendendo ancora l'oggettivo e l'oggetto — lo *speculum* non è necessariamente uno specchio. Potrebbe essere — molto semplicemente... — uno strumento che serve a *scostare* le labbra, i bordi, le pareti, affinché l'occhio possa penetrare *all'interno*. Affinché possa andare a vedere, specificamente a fini spettacolari, avvolta in metafore, sepolta sotto una massa di figure stilistiche, innalzata a livelli ideali, adesso potrebbe diventare l'"oggetto" da indagare, al quale dare un'attenzione esplicita, e da immettere, a questo titolo, nella teoria. E quel centro che fissava ed immobilizzava nella sua chiusura la metafisica, essendo spesso riferito a qualche divinità o altra invisibile trascendenza, se fosse ricondotto al visibile del sesso femminile forse perderebbe il suo senso ultimo?

Sì, magari delegato al sesso, l'occhio dell'uomo può sondare il sesso della donna e cercarvi nuove fonti di profitto. Anche di carattere teorico. Facendo così spinge più avanti il feticismo del (suo) desiderio. Ma l'ipoteca del mistero continua, per quanto grande sia l'aiuto fornito oggi, possibile da poco tempo, da parte dell'"isteroscopia." Quando anche il luogo dell'origine, l'originaria dimora, e non soltanto la donna ma anche la madre si svelassero ai suoi occhi, che ne farà dell'esplorazione di questa miniera? Nient'altro che usurpare ulteriormente un diritto di guardare sopra tutto, su tutto, rinforzando in tal modo l'usura del suo desiderio, nel momento stesso in cui può anche seriamente credere di stare lavorando per la riduzione d'una illusione. Magari trascendentale. Che cosa ha potuto *vedere* tra quei bordi scostati? Che cosa ne ha desunto? Una disillusione altrettanto illusoria, poiché il trascendentale conserva il suo segreto. Tra l'empirico e il trascendentale *qualcosa è rimasto in sospeso*, inviolato; non è stato visto, è sfuggito all'esplorazione. Lo spazio tempo del rischio d'una combustione e distruzione dei feticci. In questo fuoco, in questa luce, nell'accecamento dei loro incontri in fiamme, è andata bruciata anche la schisi che fonda e struttura la differenza tra l'esperienza e l'eminenza trascendentale, in particolare fallica. Sparita la schisi, si apre la *crisi della differenza ontico-ontologica*. Che cosa seguirà allo sconvolgimento di ogni economia? A dire il vero non ne sappiamo nulla. Possiamo temere una crisi generale del sistema dei valori, un crollo di quelli attualmente in vigore, la svalutazione della loro unità di misura e del regime dei suoi monopoli.

L'effusione e la fusione della copula ricostituiscono in ogni estasi il credito della moneta. Rinnovano e ridistribuiscono le puntate valide: tra due crisi, due esplosioni, due incandescenze del minerale feticcio. E non è facile prevedere se in questo gioco guadagnerà di più chi — colui che? — ha recuperato e ammucciato il maggior numero di gettoni. Si può anche supporre che vincerà chi — colei che? — ha passato il proprio tempo a levigare la propria miniera. L'abrasione dei materiali depositati sulla superficie riflettente la rendono infatti

più adatta ad infiammare le riserve ed i capitali di chi espone le proprie ricchezze, con il pretesto dichiarato di meglio sedurre.

Ma — altra obiezione in nome di qualche altra oggettualità — non ci si nutre di fuochi e di fiamme. Ma nemmeno di feticci e di sguardi. E poi, quando si smetterà di confondere il sesso della donna e il seno materno, di pretendere che quello ha valore soltanto se raccoglie l'eredità di questo? Quando si decide l'uomo ad abbandonare il bisogno e desiderio di satollarsi in tutta tranquillità della donna-madre per andare poi a esibire davanti i fratelli e gli amici le belle cose che si è fatto succhiando il latte di questa nutrice? E/o quando rinuncerà a rovesciare i ruoli, per meglio conservarli, pretendendo di mantenere lui la moglie-bambino, incapace secondo lui di produr(si) sul mercato del lavoro? Il "matrimonio" risulta essere una dialettizzazione più o meno sottile del rapporto alimentare onde mantenere almeno la differenza madre-bambino, produttore-consumatore, che fanno durare questa economia.

Lo sguardo, di cui prima si diceva, può dunque esplorare le cavità interne. Per quelle più nascoste gli serve però l'aiuto di luce e specchi supplementari. L'utilizzazione strumentale e tecnica del sole e dello specchio gli ha mostrato, o dimostrato, che queste miniere non contengono oro. E perciò essi vi lanciano sguardi inorriditi per tanta nudità, avendo creduto comunque che a loro fosse destinato ogni splendore e che si potesse continuare a speculare senza concorrenti. Che il credito arcaico, infantile dato alla madre onnipotente non è niente, è una favola. Ma come desiderare senza fantasie? E quale piacere si può trarre dall'accumulazione di beni senza rischio e senza spesa?

Avrete notato, d'altra parte, che la polarizzazione della luce per esplorare le cavità interne si fa, in modo paradigmatico, mediante uno *specchio concavo*. Bisogna concentrare i raggi troppo deboli dello sguardo solare, dello sguardo soleggiato, perché sia illuminato il fondo delle caverne. La tecnica scientifica ha dunque ripreso le proprietà di condensazione dello "specchio ardente" per penetrare il mistero del sesso della donna, operando una nuova spartizione tra i poteri del metodo sperimentale e quelli della "natura." Si ripete così la despecularizzazione del materno e del femminile? Scientifità dell'oggetto costruito che tenta di esorcizzare i disastri del desiderio, lo mortifica analizzandolo da tutti i punti di vista, ma per finire lo lascia intatto. Altrove, che brucia ancora.